

S. De Vido (a cura di), *Poteri e legittimità nel mondo antico. Da Nanterre a Venezia in memoria di Pierre Carlier* (Antichistica 4 - Storia ed epigrafia 2), Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2014, 1-155, ISBN 978-88-97735-85-4.

Il volume curato da Stefania De Vido, disponibile a stampa e scaricabile liberamente in pdf *on line* ([http://virgo.unive.it/ecf-workflow/upload\\_pdf/Antichistica\\_4.pdf](http://virgo.unive.it/ecf-workflow/upload_pdf/Antichistica_4.pdf), ISBN 978-88-97735-86-1), vuole costituire un omaggio alla memoria di Pierre Carlier e ai suoi studi, prevalentemente concentrati sulle esperienze politiche greche. Esso, che si apre con una presentazione della curatrice e con un duplice ricordo dello studioso, ad opera di Elizabeth Deniaux per l'unità francese e di Claudia Antonetti per quella italiana, riporta gli interventi tenuti in occasione di un incontro di studi svoltosi all'università Ca' Foscari di Venezia nel 2012 e si caratterizza per una forte coesione, dal momento che tutti gli studi raccolti vertono sul tema del potere politico e segnatamente quello concentrato nelle mani di un singolo: cinque articoli riguardano il mondo minoico, omerico e greco arcaico, i due successivi l'età ellenistica e gli ultimi due l'età tardo repubblicana romana.

L'intervento di Filippo Maria Carinci (*Regalità, sacerdoti e potere nella creta minoica. Una realtà sfuggente*, pp. 13-41) affronta il complesso problema della regalità minoica, fino ad anni molto recenti profondamente influenzato dalla lettura proposta da Sir Arthur Evans, impostasi come *vulgata* non solo in ambito «turistico», ma anche scientifico. Carinci parla di un processo di formazione di un vero e proprio «mito», secondo cui l'isola sarebbe stata un regno unitario, basato su una monarchia di tipo teocratico, prospero e pacifico: Evans, con una visione influenzata dalle idee del suo tempo e in particolare dall'aspirazione a una pace mantenuta dall'Impero britannico tramite il dominio dei mari, interpretava il «re cretese» come un re-sacerdote di una religione sostanzialmente monoteistica, incentrata sul culto di una figura femminile, la dea madre. Nonostante il proseguire della discussione scientifica e la comparsa di ipotesi alternative, fin da quella di Renfrew, il quale riteneva che a Creta fossero presenti forme di potere di tipo soprattutto economico, la teoria di Evans ha profondamente influenzato gli studi dell'intero Novecento sulla regalità minoica.

Carinci osserva che un *vulnus* di base della maggior parte delle interpretazioni novecentesche consiste nell'aver indebitamente esteso a livello cro-

nologico e geografico la documentazione cnosia del periodo neopalaziale: al momento della comparsa delle più antiche forme di organizzazione di tipo «statale», intorno al 2000, Cnosso non pare in una posizione di forte egemonia rispetto agli altri centri, soprattutto Festo e Mallia. Parallelamente, va sottolineato per il mondo minoico un tratto non comune nel mondo antico, cioè l'assenza di una iconografia della regalità e del potere politico, di fronte invece a una presenza di figure riconducibili alla sfera religiosa o cerimoniale: Creta sembrerebbe non aver sentito per lungo tempo l'esigenza di esprimere un'immagine della regalità perché questa non esisteva, in un contesto socio-politico dunque ben lontano da quello di area orientale, al quale spesso, a torto, il mondo cretese è stato avvicinato. Gli stessi edifici comunemente indicati come palazzi non sarebbero stati in origine residenze di sovrani o, genericamente, di capi.

Nel periodo neopalaziale avanzato, dopo la catastrofica eruzione del vulcano di Santorini, si registra invece un incremento di raffigurazioni umane, spesso maschili; pur nell'ambiguità della documentazione, secondo l'autore è possibile ammettere che nel periodo di un paio di generazioni, prima dell'arrivo dei Micenei, si sia affermata a Creta una qualche forma di regalità di tipo teocratico, o almeno un potere di carattere religioso. Tale mutamento sul piano politico-sociale potrebbe esser stato determinato dalla situazione di grave incertezza e paura causata dall'eruzione vulcanica. Contemporaneamente, l'egemonia di Cnosso si sarebbe estesa sull'isola.

Il problema della regalità minoica resta ancora aperto, ma una lettura della documentazione che sia attenta e ben contestualizzata sul piano geografico e cronologico mostra la realtà cretese come molto più complessa di quanto la *vulgata* abbia a lungo ritenuto; la stessa regalità cnosia va riletta in prospettiva diacronica, mirando sia ad analizzare i mutamenti che essa ha subito nel tempo, sia a illustrare le originalità dei suoi caratteri e della sua evoluzione rispetto al mondo miceneo e vicino-orientale.

L'interessante articolo di Claudia Antonetti (*Rileggendo Pierre Carlier: Odisseo tiranno?*, pp. 43-62) muove dagli studi di Carlier sulla regalità omerica, e segnatamente sulla figura di Odisseo, per tracciare una convincente linea ideale fino all'esperienza politica della Grecia arcaica e dell'Atene soloniana. Carlier riteneva che l'esaltazione di un Odisseo che fonda il proprio potere carismatico sulla legittimità dinastica e sul valore personale preannunci il contesto politico della Grecia arcaica e in particolare la prospettiva tirannica: la riuscita dell'eroe nelle varie peripezie grazie sia alle sue doti personali (coraggio, forza e intelligenza), sia all'aiuto degli dei lo porta a diventare l'emblema di una figura regale dal potere incontrastato, lontano da quello debole dei *basileis* iliadici; un Odisseo che però, al momento del suo rientro in patria, subisce prevaricazioni e, in una realtà sociale profon-

damente lacerata, passa attraverso l'esperienza dalla *stasis*. Questi motivi non possono non richiamare alla memoria l'esperienza della *polis* arcaica.

Antonetti legge nella figura di Odisseo soprattutto le doti della dolcezza e della giustizia. La prima, a suo giudizio, si manifesta in quei numerosi luoghi omerici in cui i consigli dell'eroe sono stati ascoltati e le parole di Odisseo, con la loro «potenzialità politica», hanno avuto un concreto «esito decisionale». L'autrice, dopo aver richiamato opportunamente gli studi di Carlier, secondo il quale ci troveremmo di fronte a uno snodo centrale nell'evoluzione politica del mondo greco, aggiunge come esempio il noto passo dell'assemblea iliadica in cui Odisseo persuade i Greci a rimanere sotto le mura di Troia e zittisce imperiosamente Tersite (*Il. II* 173-277). Tuttavia, due elementi in questo passo potrebbero forse indurre a usare per Odisseo una categoria parzialmente diversa da quella della «dolcezza»: non è unanime l'interpretazione dell'espressione *aganois epeessin* (v. 189), quelle che Odisseo rivolge agli eroi per persuaderli a non partire, come «con parole serene», dal momento che v'è chi traduce «con parole ferme» (ad esempio, M.G. Ciani - E. Avezzi, Torino 1990); e inoltre non va dimenticata l'estrema durezza con cui Odisseo tratta Tersite, sia nelle parole, sommergendolo di ingiurie, sia nei fatti, colpendolo con lo scettro. Pertanto, se forse l'esempio scelto non rende appieno l'idea di mitezza, è comunque innegabile che l'uso della parola da parte di Odisseo si collochi in un delicato momento di transizione della vita politica greca. Quanto poi alla giustizia, Antonetti sottolinea come Odisseo sia il prototipo del re giusto e buono, come mostrano anche le scelte lessicali: dal momento che l'ambito semantico del termine *nomos* si affermerà solo successivamente, le espressioni più ricorrenti sono quelle di *dikaios*, *themistios*, *kata moiran*; in questo panorama, risulta assolutamente significativo un passo in cui l'azione di Odisseo è descritta come atto di *eunomie* (unica occorrenza dei poemi omerici) contrapposta a *hybris* (*Od. XVII* 483-488).

L'intervento prosegue con una serrata analisi dell'epilogo dell'*Odissea*, che, a prescindere dai problemi già antichi della conclusione del poema a XXIII 296, si rivela densissimo di concetti centrali nell'evoluzione politica greca. Dopo che Odisseo si è vendicato dei proci, Zeus invita gli Itacensi a concludere «patti leali» (*orkia pista*), a «porre l'oblio» (*eklesin theomen*) sulle stragi compiute, affinché vi sia «ricchezza e pace» (*ploutos kai eirene*) in grande abbondanza per tutti (XXIV 482-486). Mentre Nicole Loraux (*La cité divisée. L'oubli dans la mémoire d'Athènes*, Paris 1997, 157 ss.) osservava che da questo passo all'amnistia ateniese del 403 la distanza concettuale è ampia, Antonetti opportunamente mette in evidenza un innegabile elemento di continuità: a differenza di altre «amnistie» intermedie, come quella di Solone per coloro che erano diventati *atimoi* prima del suo arcon-

tato (Plut. *Sol.* XIX 4), quella prima di Salamina per il richiamo degli ostracizzati (Aristot. *Atb. Pol.* XXII 8) e quella del decreto di Patroclide dopo Egospotami (Andoc. I 73, 77-79), il caso omerico e quello del 403 hanno in comune un elemento centrale, cioè la pretesa di agire sulla memoria collettiva. Dunque, l'*Odissea* si conclude su scenari che sembrano proiettarsi come una profezia sulla storia greca: *stasis*, eccidio, vendetta, amnistia, giuramento, ricchezza e pace. Molte sono le coincidenze, continua l'autrice, fra il *nostos* di Odisseo e la parabola di Pisistrato: queste però, a suo giudizio, non devono far pensare all'opera di una *recensio* pisistratide dell'*Odissea*, ma sono insite nella carica paradigmatica e panellenica del poema.

L'articolo si conclude tornando più direttamente sugli studi di Carlier e sul tema della tirannide: questa costituisce un momento in cui i cittadini di una *polis* rinunciano consapevolmente alla propria sovranità collettiva e ricorrono a una magistratura unica che li aiuti a superare una fase di crisi. L'autrice pone in evidenza il caso di Solone: egli sembra in questo un anti-Odisseo, un uomo che, pur dotato di caratteristiche di giustizia e capacità, non comprende che la fase storica in cui vive gli richiede di esercitarle mediante una forma di potere per l'Atene dei suoi tempi «non convenzionale». La storia di Solone, conclude con acutezza Antonetti, è la storia di un rifiuto dettato da una profonda incomprensione politica, un rifiuto che aprirà la strada a quella di Pisistrato-Odisseo, che verrà presentata come una vera e propria «età dell'oro»: una interpretazione originale, che contrappone al Solone della *vulgata*, paradigma di giustizia ed equità, un Solone politicamente incapace di interpretare le novità del contesto politico in cui si trova a vivere e di sfruttarle per risolvere efficacemente i problemi che determinavano la *stasis*.

Stefania De Vido propone una riflessione sul noto *tripolitikos logos* erodoteo (*Il dibattito sulle costituzioni nelle «Storie» di Erodoto*, pp. 63-76), che può essere suddivisa in tre momenti. Nel primo, di carattere introduttivo, sono posti i problemi dell'attendibilità (l'autrice parla di «verità o verisimiglianza», categoria quest'ultima forse non tecnicamente storica) e delle fonti dei capitoli III 80-82. Su queste la sintesi fornita risulta particolarmente efficace, perché viene presentata da una parte la visione secondo cui Erodoto avrebbe semplicemente riportato più o meno di peso un trattato contemporaneo, di matrice sofistica o politica, e dall'altra quella che invece riconosce l'originalità dello storico: quanto alla prima alternativa, ci si limiterà a osservare che l'accantonamento della matrice sofistica a motivo di una presunta mancanza di un impianto oppositivo pare poco convincente, data la natura intimamente antilogica sia dei tre capitoli nel loro complesso, sia di ciascun intervento al suo interno; quanto alla seconda, convincentemente privilegiata dall'autrice, è messa in luce sia la disponibilità per Erodoto di

fonti orali e scritte, sia l'operazione di rilettura e di ripensamento alla luce dell'esperienza politica greca del presunto «dibattito» persiano, aspetto che emergerà in tutta la sua peculiarità nell'ultima sezione del lavoro.

Segue poi un'analisi dei tre discorsi di Otane, Megabizo e Dario, ricostruiti a livello sia concettuale che lessicale. Per il primo viene sottolineato, tra l'altro, che diversi momenti storici appartenenti a un arco cronologico non lontano da quello in cui è ambientato il *tripolitikos*, come le riforme di Clistene ad Atene e la situazione di Samo dopo la morte di Policrate, cooperano alla creazione di un «lessico democratico» (per inciso, sebbene nel *tripolitikos* il termine *demokratia* non compaia, esso è noto ad Her. VI 43, 3): tre contesti ben diversi, nei quali tuttavia il regime di cui si discute è accomunato dall'opposizione a esperienze di stampo tirannico (e del resto, *tyrannos* e non *mounarchos* è definito da Otane il *leader* della forma di governo a cui egli si oppone); è evidente, conclude l'autrice, che nelle parole di Otane prevale un punto di vista squisitamente ellenico. Tale è anche l'orizzonte di Megabizo, che riflette toni e contenuti tipici della polemica antidemocratica, mentre più interessante è il caso delle parole di Dario, per il quale l'autrice evidenzia due concetti: la nozione di libertà e il riferimento ai costumi patrii. Quanto alla prima, si tratta di una *eleutherie* ben diversa da quella che intenderebbe un greco, perché con essa Dario si riferisce solo alla libertà dal nemico esterno. I *patria nomai*a che il re garantisce, invece, sono in radicale contrapposizione con i medesimi che, a detta di Otane, un *tyrannos* inevitabilmente sconvolge: questa apparente contraddizione non è solo di carattere dialettico, ma riflette due diversi punti di vista sul comando di uno solo, a proposito sia della figura a cui i due notabili si riferiscono (il monarca per Dario, il tiranno per Otane), sia dell'orizzonte culturale che i due interventi riflettono (rispettivamente persiano e greco).

La sezione finale del lavoro propone un efficace riferimento alla storia di Deioce al momento della ribellione dei Medi agli Assiri, presentata nel primo libro erodoteo. Lo storico sottolinea come i Medi non seppero fare buon uso della *eleutheria* dal dominio assiro e caddero in uno stato di *anomia*: l'ascesa di Deioce, che divenne *tyrannos* (I 96 ss.), segna la correzione di questo stato di disordine grazie al governo illuminato di uno solo. Dunque, *eleutheria* come libertà da un potere straniero e *tyrannis* non già come dominio dispotico, in opposizione a *politeiai* più democratiche, bensì come potere legittimo e buongoverno: dall'uso di questa terminologia traspare un orizzonte prettamente orientale, nella quale la «monarchia» di Deioce appare nient'affatto lontana da quella del Dario di III 82. Erodoto, dunque, non è incoerente o approssimativo nell'uso della terminologia del potere; al contrario, le medesime parole impiegate da figure differenti o in contesti differenti presentano un'accezione radicalmente diversa. Quel-

lo stesso potere di uno solo considerato insopportabile dal mondo greco appare agli occhi orientali come garanzia di legittimità e ordine. Dunque, conclude convincentemente l'autrice, proprio la distinzione tra mondo greco e mondo persiano, che in fondo è l'architrave concettuale di tutte le *Storie*, va assunta come parametro essenziale per l'interpretazione del lessico del potere erodoteo.

L'intervento di Marie-Joséphine Werlings (*Pour prolonger la discussion. Concorde solonienne et participation politique d'après la «Constitution d'Athènes»*, pp. 77-84) si concentra sull'interpretazione di due aspetti problematici delle riforme soloniane: secondo il testo di Aristot. *Ath. Pol.* VII 2-3, la suddivisione in quattro classi di censo parrebbe essere già esistita prima del legislatore, mentre sarebbe stato solo con Solone che i teti avrebbero potuto accedere all'assemblea e ai tribunali. Lo studio si concentra poi prevalentemente sul secondo problema, peraltro già affrontato dalla critica, impostandolo tuttavia in modo originale.

L'autrice parte tuttavia dalla constatazione di un'apparente contraddizione: ella osserva che sarebbe strano pensare che fino all'inizio del VI secolo la maggioranza degli Ateniesi fosse esclusa dall'assemblea e osserva che anzi già nei poemi omerici essa apparirebbe come costituita da tutti gli uomini liberi. Tuttavia, è opportuno sottolineare come in Omero questa si configuri in realtà come «assemblea del popolo in armi», nella quale dunque l'esclusione dei teti non costituirebbe elemento di sorpresa; e ancora in momenti delicati e cruciali della storia ateniese, quale quello dell'avvio della controrivoluzione democratica dopo il colpo di Stato del 411, i membri della flotta, «popolo in armi» (questa volta teti compresi), si considerano espressione autentica della vera *polis* di Atene (M. Sordi, Trasibulo e la controrivoluzione di Samo: l'assemblea del popolo in armi come forma di opposizione, in M. Sordi, a cura di, *L'opposizione nel mondo antico*, CISA XXVI, Milano 2000, 103-109). Dunque, il raffronto con Omero, non dimostrando univocamente l'esclusione dei teti dall'assemblea, non pare costituire una inconciliabile contraddizione rispetto al passo aristotelico.

La spiegazione proposta dall'autrice per il ruolo dei teti nel passo aristotelico parte opportunamente dal confronto con un frammento soloniano (il fr. 5 W.), secondo cui il legislatore avrebbe dato *geras* quanto basta al *demos*, senza sminuirlo in *time*: Solone con queste parole dice di aver riconosciuto al *demos* uno statuto (*time*) che in precedenza gli era negato e di aver accordato al *demos* il diritto di partecipare alla ripartizione politica (*geras*). Il frammento e il luogo aristotelico allora si illuminano reciprocamente: se *Ath. Pol.* VII 2 afferma che Solone ha attribuito a ogni classe censitaria, compresa quella dei teti, un certo ruolo politico, coerentemente il frammento soloniano parla di un *geras* concesso dal legislatore ai teti, che non

può essere altro che la partecipazione all'assemblea e ai tribunali. Secondo Werlings, accantonato il caso dei tribunali, istituzione tradizionalmente soloniana, i teti non sarebbero stati ammessi per la prima volta all'assemblea grazie al legislatore, però con lui la loro presenza sarebbe stata non più solo tollerata nei fatti, bensì trasformata in un vero e proprio diritto, in una *arche* garantita: con questo atto Solone avrebbe riconosciuto al *demos* uno stato che fino a quel momento esso non aveva se non a livello puramente teorico, concedendo anche ai teti una forma di *time*.

Da un lato, il breve intervento di Werlings giunge a conclusioni forse simili, ancorché non identiche, ad alcune di quelle già fornite in passato (ad esempio, A. Masaracchia, *Solone*, Firenze 1958, 164-167, e P.J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian «Athenaion Politeia»*, Oxford 1981, 140-141) e presenta una bibliografia piuttosto limitata (per più ampi riferimenti bibliografici, rimando a quanto citato da E. Poddighe, *Aristotele, Atene e le metamorfosi dell'idea democratica. Da Solone a Pericle (594-451 a.C.)*, Roma 2014, 193 ss.; cf. anche gli studi di argomento soloniano dell'ultimo quinquennio, come ad esempio l'ampio commento sul fr. 5 W. di M. Noussia-Fantuzzi, *Solon the Athenian, the Poetic Fragments*, Leiden - Boston 2010, 283-288); dall'altro lato, ciò che risulta particolarmente convincente è la metodologia di lavoro adottata dalla studiosa, la quale sceglie di *Solon ek Solonos saphenizein*.

Nell'ultimo articolo della sezione dedicata al mondo greco arcaico, Aude Cohen-Skalli sposta l'attenzione sulla realtà coloniale e in particolare sulla città di Cirene (e sulla vicina località di Barce) nel terzo quarto del VI secolo (*Sur la réforme de Démonax à Cyrène. Hermipp. FGrHist Cont. 1026 F 3 et D.S. fr. 8, 43*, pp. 85-97). L'intervento riformatore di Demonatte di Mantinea, presentato da Her. IV 161, limita il potere del sovrano Batto III e introduce una nuova suddivisione dello spazio civico in tre tribù. Il nome di Demonatte compare anche in un frammento dell'epitome del trattato *Sui legislatori* di Ermippo (*FGrHist Cont. 1026 F 3*) e in un passo di Diodoro (VIII 43): nel primo, Demonatte, qualificato come *Matineon basileus*, compare anche in relazione anche con i Barcei riguardo ai quali, nella lacunosità del testo, deve dividere o distribuire qualcosa; nel secondo, egli appare come arbitro della *stasis* scoppiata tra i Cirenei e come colui che riconcilia *tas poleis*. Ben lontano dall'essere un errore testuale, questo plurale può essere interpretato come conferma che la riforma territoriale di Demonatte non comprendeva solo Cirene, ma anche altre realtà (anacronisticamente definite *poleis* da Diodoro) come Barce. Del resto, conclude l'autrice, Diodoro (o la sua fonte) pare aver usato i trattati di Ermippo come fonte per i libri VIII-X ed l'Ermippo del *Peri nomotheton* potrebbe a sua volta dipendere dalla perduta *Costituzione di Cirene* aristotelica.



La «sezione ellenistica» del volume comprende due interventi accomunati dal tema della preoccupazione manifestata dai successori di Alessandro di presentare come pienamente legittimo il proprio potere. Nel primo articolo, Charlotte Lerouge-Cohen si sofferma sull'argomento propagandistico della discendenza impiegato dai re greco iranici (*La référence aux Sept dans les monarchies gréco-iraniennes d'Anatolie à l'époque hellénistique*, pp. 99-105). La testimonianza più antica tra quelle citate dall'autrice proviene da Polibio (V 43), il quale, a proposito del matrimonio di Antioco III con Laodice, asserisce che costei era figlia di Mitridate, re del Ponto, il quale si vantava di essere discendente di uno dei sette che avevano aiutato Dario a uccidere il Mago all'epoca della tormentata successione a Cambise. L'autrice osserva che tale pretesa, che ricorre in più casi, non deriva da un uso persiano, bensì è indizio della volontà da parte di questi re non solo di una legittimazione del proprio potere, ma anche di una integrazione culturale nel mondo greco.

Il secondo articolo prende in esame la legittimazione dinastica per mezzo della propaganda monetale: Tomaso Maria Lucchelli (*Legittimazione dinastica e moneta tra IV e III secolo a.C.*, pp. 107-123), dopo una breve presentazione della monetazione sia achemenide, sia macedone (in particolare di Filippo e di Alessandro), presenta le specificità di quella dei diadochi e dei sovrani ellenistici. L'autore sottolinea l'uso della monetazione «postuma», pratica che consiste nell'impiego della moneta di Alessandro nel tentativo di presentarsi come suoi legittimi eredi; la comparsa dei ritratti dei nuovi sovrani, che si colloca nel solco della tradizione achemenide importata in Grecia da Filippo; e l'adozione del titolo *basileus*, che ricalca le legende *Alexandrou basileos* e *Philippou basileos* rispettivamente del figlio e del fratello del defunto re, nel tentativo da parte dei sovrani di mettersi sullo stesso piano dei parenti di Alessandro al fine così di legittimare il proprio dominio. L'autore conclude che la moneta monarchica di IV-III secolo mostra la volontà di attenersi a precisi paradigmi, quali soprattutto il riferimento alla monetazione dei predecessori e il peso della tradizione achemenide.

Gli ultimi due interventi del volume riguardano l'età tardo repubblicana di Roma. Elizabeth Deniaux (*L'image du tyran et son utilisation dans la politique romaine à la fin de la République*, pp. 125-135), partendo da Cic. *Mil.* 29, 80, in cui viene elogiato il culto tributato dagli Ateniesi ai tirannicidi, si sofferma sull'uso propagandistico della minaccia tirannica nella tarda repubblica e segnatamente nelle orazioni ciceroniane, significativamente intrecciato al tema della *libertas*. Pisistrato, Falaride e Dionisio sono alcuni dei nomi, accanto a quelli di Armodio e Aristogitone, che riecheggiano nel dibattito politico romano, per qualificare, secondo l'op-



portunità, gli uni o gli altri protagonisti del momento. Maestro di questo riutilizzo sembra essere stato Cicerone, del quale l'autrice riporta numerosi passi, soprattutto a proposito delle sue invettive contro Clodio e del suo complesso rapporto con Cesare.

Infine, Robinson Baudry (*Elections et légitimité, à travers l'analyse des «contentiones dignitatis»*, pp. 137-155) studia le *contentiones dignitatis* (cioè il confronto tra le qualità di due candidati), che nella tarda repubblica erano parte integrante dei discorsi *de ambitu*. Torna ancora la centralità della testimonianza ciceroniana, che nella *Pro Murena* e nella *Pro Plancio* conserva esempi di queste *contentiones*, il cui tema è strettamente collegato a quello della legittimità del potere.

Il volume, che non è corredato da apparati, costituisce uno strumento prezioso sia nella sua unità, sia nei suoi singoli contributi: sotto il primo versante fornisce un'utile sinossi su diversi aspetti della concezione del potere nel mondo antico e sotto il secondo consente di approfondire singole problematiche in modo documentato e metodologicamente valido.

PAOLO A. TUCI  
*Università Europea di Roma*  
paolo.tuci@unier.it